

L'entrata della Camera dei Deputati a Piazza Montecitorio



Ninni Andriolo

ROMA «Ho proposto una profonda riflessione in Parlamento sugli interi anni Novanta e non una commissione parlamentare d'inchiesta su Tangentopoli; questa espressione non esiste nel mio intervento». Luciano Violante parla «di equivoco ingenerato dalle espressioni che ho usato, dal contesto generale e anche dai tempi ristretti delle dichiarazioni di voto».

Onorevole Violante, cosa ha detto esattamente alla Camera?

«Parlavamo della terza legge di protezione dell'illegalità che questo governo ha presentato dopo il falso in bilancio e le rogatorie: il rientro dei capitali dall'estero. Mi chiedo: il Capo dello Stato ha chiesto pochi giorni o sono un rapporto costruttivo tra maggioranza e opposizione; ci siamo trovati davanti la terza vergogna legislativa del centrodestra in poche settimane e il capogruppo del maggior partito di opposizione ha detto al governo e alla maggioranza: "se non vi ricolocate sul terreno della legalità non ci può essere alcun dialogo"».

Ma tutti hanno pensato al dialogo su Tangentopoli...

«Se c'è stato l'equivoco avrei dovuto essere più esplicito, lo riconosco. Ma io ho parlato di discussione sugli anni Novanta e non su Tangentopoli. E anni Novanta significa: fine del sistema bipolare; referendum sulla preferenza unica; inizio dei processi per corruzione e per i rapporti tra mafia e politica; stragi politiche di mafia, quando furono uccisi Falcone e Borsellino. Gli anni del maggior anomalo peso della magistratura nella vita dei cittadini e delle più distruttive campagne politiche di delegittimazione della magistratura. Non si può isolare Tangentopoli da tutti gli altri avvenimenti del decennio».

Però lei ha usato l'espressione "commissione parlamentare"...

«Io ho parlato di una riflessione sugli anni Novanta e dell'eventualità "anche" di una commissione, ma non ho detto se fatta di parlamentari o di personalità della società italiana. Se andremo avanti potremo decidere lo strumento più adatto, ma il punto centrale del mio ragionamento era un altro, era una sfida alla maggioranza: finché voi non vi ricolocarete sul terreno della legalità, non smetterete di attaccare i magistrati, non elimi-

Quegli anni rappresentano tante cose: le stragi di mafia, la fine del sistema bipolare, Mani pulite

«Non ho proposto una commissione su Tangentopoli»

Violante: ho chiesto un momento di discussione generale sugli anni '90

nerete queste tre vergogne, falso in bilancio rogatorie e rientro dei capitali, non c'è nulla da fare. E se non ci sarà un clima positivo in Parlamento non sarà colpa nostra. Probabilmente, lo riconosco, questo ragionamento doveva essere spiegato in modo più articolato anche per evitare alcuni equivoci che ci sono stati».

Una riflessione per raggiungere quale obiettivo?

«Nessuna forza politica ha un'identità precisa: siamo tutti "post": post democristiani, post socialisti, post comunisti. Qualcun'altro invece è "pre": Forza Italia prima non c'era, per esempio, la Lega neanche, ma neanche la identità di queste due forze sono definite; non c'è nessun rapporto tra ciò che dicono di essere e ciò che votano in Parlamento. Insomma: siamo tutti quanti alla ricerca di una identità e il problema della identità politica va affrontato fino in fondo. Nessuno degli attuali gruppi parlamentari esisteva prima degli anni Novanta, in quegli anni siamo nati tutti. E di questo, travolti dagli avvenimenti, non abbiamo mai discusso. È caduto un intero sistema politico, sono stati commessi due omicidi politici che hanno commosso il mondo, abbiamo arrestato quasi tutti i capimafia e poi un ministro è giunto a dire che bisogna convivere con la mafia. Si

può continuare a correre senza fermarsi a riflettere? Decideremo se, il come, il quando, ma sempre a quelle condizioni che ho chiaramente indicato. E qualunque cosa scegliamo dovrà fare anche i conti con il tema della corruzione. Da questo problema nasce, infatti, uno dei fattori della crisi del sistema politico. Insomma: ho lanciato una sfida alla maggioranza. Ma è possibile che un governo appena nato si definisca rispetto al paese sulla base di provvedimenti legislativi che sono vere e proprie vergogne? È possibile che un sottosegretario come l'aorina continui ancora a difendere in Cassazione criminali? Ma dove sta la dignità? Noi dobbiamo parlare a quei settori della società che non trovano nella politica della maggioranza un punto di riferimento. A questi non possiamo fare un discorso puramente propagandistico. Per questo credo necessario andare alle radici dello scandalo Tangentopoli. Questo volevo dire giovedì scorso. Capisco e mi dispiace che alcuni compagni abbiano equivocato, senz'altro in buona fede. Probabilmente dovevo essere più chiaro io. E mi dispiace che sia sfuggito il punto di fondo, il terreno della legalità del quale chiedo conto al centrodestra».

Non solo Tangentopoli, quindi. Ma cosa pensa della "soluzione politica" proposta da Fassino?

«Io credo che soluzione politica voglia dire riflessione politica aperta a tutti i contributi. C'è nella maggioranza chi vuole usare i numeri per consumare vendette e noi, ma non credo solo noi, vogliamo discutere senza il vincolo dei numeri e degli schieramenti. Per questo ho detto, e lo ripeto, nessuna amnistia».

L'azzurro Contestabile risponde: o commissione o amnistia...

«E questo dimostra la gabbia dentro la quale si è imprigionata una parte della maggioranza. L'amnistia non ci sarà mai perché sono necessari i nostri voti: e questi non ci saranno. E quando parlo di gabbia parlo di logica della vendetta, mancata apertura ad una discussione politica che per questa parte

Se si dovrà procedere con lo strumento della commissione parlamentare lo deciderà il gruppo

«È proprio per questo ho posto l'accento sulla legalità come condizione per un dialogo. Ho detto: uscite da queste tre vergogne, falso in bilancio, rogatorie, agevolazioni ai riciclatori. Cessate con fatti conclusivi la lotta alla magistratura e l'attacco alla legalità. Queste sono le condizioni per riprendere un confronto».

C'è chi l'accusa di voler dialogare a tutti i costi con la maggioranza...

«La differenza tra la politica e la guerra è che in politica si parla in guerra si spara. È una concezione subalterna e rivelatrice di scarsa fiducia in sé stessi quella di chi vede il pericolo del consociativismo dietro ogni dialogo. Il consociativismo non si fonda sul dialogo, ma sullo scambio: qui scambi non ce

ne sono stati e non ce ne saranno mai. La democrazia, invece, si fonda sul dialogo, anche duro, anche accusatorio, ma sempre attento a quanto sostiene l'avversario. Se capisci le ragioni che muovono l'avversario, nobili o ignobili che siano, riesci a realizzare meglio anche obiettivi utili per il Paese. E la spada si sfodera quando è necessario».

E non crede che la spada l'abbiano impugnata Berlusconi e la sua maggioranza?

«Io non credo che 350 deputati del centrodestra siano tutti uguali. Non è così. Sento dissensi e disagi umani e politici. Ci sono storie non parificabili e non comparabili tra loro. Io ho lanciato la sfida della riflessione. Adesso sono loro che devono rispondere: saranno capaci? Noi non abbiamo nulla da nascondere perciò possiamo confrontarci a testa alta, quando matureranno le condizioni e sempre che maturino le condizioni. Altrimenti l'invito del Capo dello Stato cadrà nel vuoto, ma non per nostra responsabilità».

Le sue parole sono state criticate da diversi esponenti dei Ds. Non crede che per evitare equivoci sarebbe stato più opportuno coinvolgere preventivamente il partito e il gruppo?

«Non abbiamo in questo momento un riferimento nel partito. Lo avremo fra qual-

che settimana, quando uno dei candidati verrà eletto segretario. Mi chiedo, però: porre fermamente il tema della legalità come presupposto per qualunque dialogo tra maggioranza e opposizione va contro la strategia del gruppo parlamentare? A me non sembra».

Ma lei è d'accordo con la proposta del Polo di istituire una commissione parlamentare su Tangentopoli?

«Ecco, qui c'è la differenza con le cose dette da me in Aula: su questa proposta dovrà decidere il gruppo. Io ho solo posto il tema della riflessione politica sugli anni Novanta. La decisione sulla commissione per Tangentopoli spetta all'opposizione. Se avessi dichiarato l'orientamento del gruppo su quella proposta sarei stato profondamente scorretto».

La Destra continua a rispondere all'appello di Ciampi con leggi di protezione della illegalità

«Non abbiamo in questo momento un riferimento nel partito. Lo avremo fra qual-

Ne sono stati presentati ben 12, contro solo tre leggi. Una pratica combattuta dalla Destra quando era all'opposizione

Governo, la moltiplicazione dei decreti

Nedo Canetti

ROMA Abbiamo ancora nelle orecchie gli strilli dei parlamentari del Polo e della Lega che, nella passata legislatura, accusavano l'esecutivo di centrosinistra di governare a suon di decreti e di deleghe. Non c'era seduta di Camera e Senato nella quale non si levasse la voce degli oppositori contro quello che chiamavano «espropri del Parlamento».

In pochi mesi di governo, il Polo ha inondato i due rami del Parlamento di una valanga di decreti sulle materie più disparate. Non solo, ma, in qualche caso, trovando difficoltà, a volte nella stessa fila della maggioranza, hanno trasformato tutti gli articoli di qualcuno di questi decreti in un unico blocco che va sotto il nome di maxitemendamento, per facilitarne - magari con il voto di fiducia - la conversione in legge. Valgano le

cifre. In quasi cinque mesi di legislatura, le Camere hanno praticamente approvato tre disegni di legge. Delle quali una è un delega ed una un atto dovuto dopo il referendum sul federalismo. Per il resto, l'abituale occupazione dei parlamentari è stata la conversione in legge di decreti. Attualmente, ne stanno traghettando tra Montecitorio e Palazzo Madama ben 12 che, finanziaria a parte, occupano praticamente tutta l'attività parlamentare (nel caso del decreto sulla sanità si è perfino quasi bloccato il cammino della finanziaria). Un tredicesimo, già varato dal Consiglio dei ministri viaggia verso le Camere.

La giustificazione potrebbe essere la necessità di varare decreti per non intralciare l'iter di disegni di legge, come quelli sul bilancio o il pacchetto dei 100 giorni, che hanno bisogno di ampio respiro dibattimentale. Falso. Infatti, ben prima che le Camere fossero impegnate nell'esame di quei provvedimenti, i decreti sono flocati

a grappoli. Prima di questa ultima raffica, ne erano già stati convertiti in legge un'altra bella manciata proprio nelle prime settimane del governo Berlusconi. Altri tredici per la precisione, dalla violenza negli stadi ai trasporti; dall'apertura dell'anno scolastico al gasolio per l'agricoltura; dalla manica pazzo allo smaltimento dei rifiuti. Le leggi ordinarie rappresentano meno del 3% dell'intera produzione legislativa.

C'era, per tutti, la necessità e l'urgenza che prescrive la Costituzione? Resta più di un dubbio. Tanto più che il governo approfitta dei decreti per inserirvi materie estranee che gli fa comodo approvare al più presto, come per il rientro dei capitali imboscanti all'estero nel decreto sull'Euro e norme di vera e propria controriforma scolastica in quello sull'apertura delle scuole. Deputati e senatori saranno ancora chiamati, nelle prossime settimane, in commissione ed in aula a cimentarsi con questa valanga di decretazione d'urgenza. Sul-

la protezione civile, sul trasporto aereo, sulla vendita degli immobili pubblici, sul terrorismo internazionale e sui talebani, sul sistema contributivo e sull'equa ripartizione e, naturalmente su Euro (con amnistia) e spesa sanitaria che, per arrivare al traguardo, hanno ora bisogno di una seconda lettura. Stesso discorso vale per le leggi-delega. Anche in questo caso, l'allora opposizione non cessò, per cinque anni, di lanciare roventi accuse sulle troppe che il governo dell'Ulivo aveva chiesto. Ebbene, siamo appena all'inizio della legislatura, ed il governo si è già concesso due deleghe ben pesanti. Una sulla Lunardi (tra l'altro non ancora definitivamente approvata, perché manca il voto del Senato) che permette di legiferare su appalti e grandi opere praticamente fuori dal Parlamento, ed una sul diritto societario, con tanto di norme sul falso in bilancio. Altre sono all'orizzonte e su temi di grande spessore come la riforma delle pensioni; il mercato del lavoro; il fisco.

Sono mesi che il Consiglio dei ministri si convoca per discutere del progetto caro alla Lega. Ma risulta imbarazzante

Devolution, Bossi ingoia un altro rinvio

ROMA «Il Consiglio dei ministri ha deciso di convocare una ulteriore riunione nei prossimi giorni, più specifica, dedicata al tema del federalismo». Così il ministro per gli Affari Regionali Enrico La Loggia, ieri, dopo la seduta dell'esecutivo. L'unico argomento che sta davvero a cuore a Umberto Bossi scivola inesorabilmente da un Consiglio dei ministri all'altro. Lui vorrebbe premere sull'acceleratore ma gli altri hanno tutti il piede sul freno. La sua proposta costituzionale di devolution Bossi la presentò all'esecutivo il 2 agosto. Prevedeva che ciascuna Regione potesse attivare competenze escluse su quattro sanità, scuola e definizione dei programmi scolastici, polizia locale. Il consiglio dei ministri, all'epoca, ne prese atto ma decise di prendersi il tempo necessario per discuterne. Anche perché destava non poche per-

plexità l'idea di un «federalismo a geometria variabile» e l'impianto era abbastanza fumoso. A settembre l'argomento non venne messo all'ordine del giorno nelle riunioni dell'esecutivo perché già incombeva il referendum sulla legge costituzionale federalista del centrosinistra. Dopo il referendum l'argomento è stato praticamente accantonato mentre si è aperta una nuova partita con le Regioni e con gli amministratori che pretendono l'attuazione della riforma del titolo V della Costituzione, premiata dal voto dei cittadini. Ieri in Consiglio dei ministri La Loggia ha svolto una relazione sull'applicazione della legge voluta dal centrosinistra illustrando lo scenario attuale con particolare riferimento ai tempi e ai modi di attuazione della riforma che entrerà in vigore il 9 novembre prossimo. In questo scenario

parlare di controriforma come vorrebbe Bossi non è possibile. L'aveva già anticipato il presidente della Camera Casini: non si può tornare indietro. La Loggia si è tenuto dunque sulle generali annunciando che il governo «prossimamente presenterà la proposta di federalismo della Cdl» e che «Bossi ci sta lavorando». Ma ha parlato anche di un «percorso parallelo» per quanto riguarda la riforma confermata dal referendum («che è urgente avviare» anche per «evitare contenziosi fra Stato e regioni» e «sparalisi dell'attività») e la «nuova riforma della Cdl» che «toccherà sicuramente altri e forse più importanti aspetti in materia di divisione delle competenze tra lo Stato e le regioni». Avanti piano dunque, «concordando un percorso unitario» con le Regioni e gli amministratori.

Il vice premier fermamente intenzionato a mantenere la giornata del 10 novembre. «Sono due cose diverse»

Usa day, Fini: cambino data i teppisti di Genova

ROMA Gianfranco Fini conferma che la manifestazione di solidarietà agli Stati Uniti si terrà il prossimo 10 novembre e di fronte alla concomitanza con il raduno dei no global «c'è qualcuno che la deve fare una settimana dopo sono i teppisti che hanno sfasciato Genova».

«I teppisti che hanno sfasciato Genova -si chiede Fini- i vari Casarini e Agnoletto, decidono di fare una manifestazione e noi dovremmo spostare quella di solidarietà agli Stati Uniti? Se c'è qualcuno che la deve fare una settimana dopo sono i teppisti. Sono due manifestazioni diverse e metterle sullo stesso piano è demenziale. Dispiace che Veltroni non abbia colto questo aspetto?».

E «demenziale» per il vicepremier

Gianfranco Fini pensare che a spostare la data della manifestazione pro-Usa debba essere la Casa delle libertà. «I teppisti che hanno sfasciato Genova, i vari Casarini e Agnoletto - afferma Fini ospite di Anna La Rosa a Telecom - decidono di fare anche loro una marcia il 10 novembre e noi per questo dovremmo spostare la nostra manifestazione di solidarietà agli Usa? È demenziale mettere le cose sullo stesso piano, mi spiace che Veltroni non colga questo aspetto. Sono due manifestazioni completamente diverse e se c'è qualcuno che deve spostare la propria di una settimana questi sono i teppisti».

Fini ribadisce che l'idea lanciata da Giuliano Ferrara «è ottima ma non deve diventare una iniziativa di parte». E a chi

gli chiede se sfilerà con la bandiera americana in mano risponde: «se me la danno la porto volentieri, ma non esco di casa con le bandiere».

L'esclusione dell'Italia dal pre-vertice di Gand «non è stato uno schiaffo all'Italia come ha detto Cossiga» ma «se schiaffo è stato, è stato all'Unione Europea e a Prodi che giustamente ha chiesto spiegazioni, e anche al primo ministro belga», ha detto sempre il vicepremier Gianfranco Fini nel corso della registrazione di Telecom. Per Fini quell'esclusione «è un evento che va capito, di cui occorre prendere atto ed a cui eventualmente porre rimedio». Ma ha ribadito che nell'Unione Europea ci sono tre Paesi che intendono viaggiare nel vagono di testa e poi vengono gli altri.